



PRATO DI RESIA/RAVANCA (UD) 1983

Suonatori di cytira (violino resiano) e bunkula (violoncello o piccolo contrabbasso a tre corde) alla festa di carnevale.

Scuola e separatezze

Appunti sui rapporti tra scuola italiana e scuola slovena nel Friuli-Venezia Giulia.

di Giorgio Depangher

Per una minoranza la scuola rappresenta un momento centrale per la propria esistenza, il luogo deputato per la trasmissione della propria lingua e della propria cultura. Ciò vale anche per la maggioranza, ma in termini meno determinanti, intervenendo, accanto all'istituzione scolastica, altri soggetti che a volte hanno un'incidenza ancora maggiore sul piano culturale e formativo; basti pensare ai mass-media. Per la minoranza slovena, fino ad oggi perlomeno, questi mezzi sono ancora deboli o mancanti (funzionano emittenti radio, ma non ancora televisive, anche se esistono sia radio che televisioni slovene jugoslave), per cui la scuola riveste un ruolo molto importante.

In quale rapporto sono venute a trovarsi le due scuole, che in molti casi convivono nel medesimo edificio? Quali contatti, quali momenti di collaborazione si sono instaurati tra la scuola della maggioranza e quella della minoranza?

Nel dibattito pedagogico si parla spesso di scuola come specchio e risultato della società in cui opera o di scuola come momento critico, di innovazione rispetto ai rapporti e ai modi

di sentire consolidati nella società. Ebbene, rispetto ai quesiti che abbiamo posto sulle due scuole, dobbiamo purtroppo constatare che è finora prevalsa la logica di una scuola subalterna alla visione largamente diffusa nella società di questa zona di confine sul problema maggioranza-minoranza. La logica delle società separate ha pesato enormemente sul mondo della scuola; per certi versi la scuola è stata il luogo decisivo per la riproduzione di tali separatezze. Verrebbe quasi da chiedersi se uno dei compiti istituzionali della scuola sia quello di riprodurre "società separate", perché, finora, così è stato.

La responsabilità maggiore spetta certamente alla scuola della maggioranza, che nulla ha fatto per cercare di conoscere una parte di cultura che costituisce elemento integrante della cultura complessiva di queste terre. Spesso c'è stato il rifiuto ostinato al confronto, una sorta di paura assurda di un pericolo di accerchiamento e quindi di sopravvivenza come cultura della maggioranza, come cultura egemone.

Ma responsabilità per questo mancato rapporto ci sono anche da parte della scuola slovena, che ha limitato il



suo ruolo all'interno della minoranza, rinunciando a stimolare un confronto che non si sarebbe dovuto fermare di fronte all'atteggiamento negativo della scuola italiana. Il risultato è stato quello di un mancato arricchimento comune, che ha probabilmente indebolito il discorso complessivo della presenza della minoranza nella coscienza e nella sensibilità della popolazione italiana, a cominciare dai giovani. La scuola come strumento di difesa e di conservazione di valori pur fondamentali, come lingua e cultura, diventa strumento debole se l'ottica resta quella della preoccupazione di perdere punti aprendosi al confronto. La scuola invece come strumento di valorizzazione della propria identità, di componente attiva in un ambito generale, fatto di confronti, che acquista valore nel rapporto con la maggioranza, affermando la propria dignità e il proprio valore, ponendosi quindi come parte non secondaria della cultura e della storia di queste terre, fa diventare il discorso della minoranza patrimonio comune e sconfigge chi la vorrebbe isolata, ghettizzata, ridotta appunto al ruolo di cultura di minoranza. E ancora: quale rilievo, anche al fine di una maggiore valorizzazione della scuola della minoranza, potrebbe assumere facendo proprio il tema più generale, comune alla scuola italiana, di un processo di democratizzazione della scuola. A conclusione della sua relazione tenuta nel corso della Conferenza internazionale sulle minoranze, tenuta a Trieste nel luglio 1974, Tullio De Mauro annotava in proposito con la sua consueta acutezza e chiarezza: "La pura e semplice difesa delle tradizioni etnico-linguistiche minoritarie può portarci (...) sulla via di nazionalismi e, addirittura, municipalismi miopi strumentalizzabili e, di fatto, spesso strumentalizzati da gruppi borghesi e reazionari. Cade invece ogni rischio di asservimento a questi se la

battaglia per i diritti linguistici e civili delle minoranze si fonde e si confonde con la più vasta battaglia per la costruzione d'una scuola democratica, sede d'una rivoluzione culturale permanente, aperta all'inventività di ogni essere e gruppo (...)"

"Una scuola del genere non è solo strumento più idoneo a tutelare realisticamente la sopravvivenza e il rilancio, come bene comune di più vasti corpi sociali, delle culture e lingue di minoranza. Ma è anche il vaglio, il setaccio, attraverso cui non passeranno gli elementi di generico populismo o apertamente reazionari che possano essersi mescolati indebitamente alla giusta lotta per i diritti delle minoranze".

"Chi combatte questa lotta, scegliendo la strada qui delineata, perderà forse qualche dubbio compagno. Ma se la battaglia per le minoranze etnico-linguistiche si trasforma in battaglia per una scuola democratica, epperò plurilingue, su questa strada è l'intero movimento democratico internazionale che sarà compagno e guida a noi tutti." (1)

Fino ad oggi la convivenza fisica delle due scuole non si è tradotta, se non sporadicamente, in una convivenza attiva, capace di produrre conoscenza e collaborazione. Ed è piuttosto allucinante pensare che un centinaio tra sezioni di scuola materna, di classi di scuola elementare, una ventina di scuole secondarie di lingua slovena vivono oggi accanto a corrispondenti realtà scolastiche di lingua italiana nella nostra Regione, ignorandosi, come se questo fosse un atteggiamento del tutto naturale ed inevitabile.

È evidente che in questa situazione è la scuola della maggioranza quella che ci rimette di più, ma sarebbe sbagliato cercar di rimediare chiedendo alla scuola slovena di farsi strumento al servizio di un'ignoranza che va af-

frontata con gradualità, a partire da un diverso atteggiamento di disponibilità, di volontà di fare la propria parte. Sarebbe ugualmente sbagliato da parte slovena un atteggiamento di sufficienza, come di chi non è toccato dal problema, dal momento che la carenza nella conoscenza, prima di tutto linguistica, riguarda la maggioranza italiana. Il problema non è dunque quello di aspettare che un giorno ci siano altre disponibilità e sensibilità diverse, bensì di chiederci insieme, oggi, quali effetti negativi scontiamo entrambi a causa di queste separatezze. Cosa perde la scuola italiana e cosa perde la scuola slovena per questa mancanza di comunicazione? Quali sono le conseguenze nella società? Cominciare a rispondere a questi interrogativi significa lavorare perché si affermino disponibilità e sensibilità positive e in qualche modo nuove.

Una riflessione del genere dovrebbe aver inizio dai docenti. Oggi gli insegnanti delle due scuole vivono isolatamente le loro esperienze; i docenti della scuola italiana, in particolare, mancano degli strumenti di conoscenza che riguardano una parte della realtà in cui vivono ed operano. In tal modo diventano essi stessi veicolo di ignoranza, trasmettendo la loro non conoscenza agli studenti. Si sono accumulati ritardi, responsabilità, ma anche inerzie e una conoscenza del tutto frammentaria e insufficiente delle esperienze. Un passo avanti serio sarebbe quello di stabilire un canale di comunicazione tra docenti delle due nazionalità.

Dei tentativi in questo senso ci sono stati, ma hanno avuto il limite della discontinuità e dell'occasionalità e non hanno prodotto quel salto nella sensibilità reciproca di un rapporto come di un fatto normale e necessario. Penso all'interessante tentativo fatto dal Gruppo di coordinamento fra inse-

gnanti di scuole italiane e slovene nella Regione Friuli-Venezia Giulia nel 1982-83, attraverso una serie di incontri e con un convegno pubblico a Marina di Aurisina nel marzo 1983. Che il discorso non si sia sviluppato come si sperava, rivela evidentemente un livello di consapevolezza e di sensibilità sul tema ancora inadeguato. In quell'occasione erano state censite alcune esperienze didattiche in comune, si era avviato un discorso sui libri di testo, si era prospettata la possibilità di produrre materiali d'informazione e di messa a disposizione di strumenti di conoscenza che consentissero di far entrare nella scuola della nostra Regione un quadro culturale e storico quantopiù completo, comprendente cioè anche il patrimonio della minoranza slovena.

Pensiamo ad alcuni elementi di dibattito che riguardano la scuola per l'infanzia, il momento iniziale e quindi molto delicato del processo educativo. Pensiamo alle sezioni italiane e a quelle slovene che in molti casi vivono la loro esperienza porta a porta. Pensiamo alle richieste di famiglie italiane di iscrivere il loro bambino in sezioni slovene e alle preoccupate risposte di accettazione o di rifiuto che ne conseguono. Pensiamo alla realtà sempre più frequente di bambini nati da matrimoni misti. Qual è il livello di convivenza? Che senso ha il rifiuto da parte italiana o slovena di collaborare, con motivazioni di carattere linguistico o di rischio di finire per cedere alla lingua della maggioranza? Quale beneficio sul piano della socializzazione (ma anche della conoscenza delle due lingue) potrebbe derivare da una maggiore collaborazione tra le due scuole? Ci possono essere rischi di pesanti e dannose (per la minoranza) interferenze sul piano linguistico con l'inserimento di bambini di lingua diversa?

Sono temi che andrebbero affrontati non solo a livello specialistico e accademico, ma che potrebbero coinvolgere insieme le due realtà scolastiche. Potrebbe esser questa la prima forma di collaborazione per dare insieme delle risposte serie e meditate, per rendersi conto che certe cautele sono magari eccessive e prive di ragioni valide o che certe soluzioni sono invece superficiali, affrettate e pericolose.

Nella scuola dell'obbligo le esperienze comuni sono occasionali. Possono far incontrare una classe ad uno spettacolo teatrale o al cinema; le due realtà possono essere protagoniste di qualche competizione nell'ambito dei Giochi della gioventù. Manca quasi sempre un lavoro seriamente programmato, che diventi norma nel vivere insieme su un dato territorio. Molte volte una classe decide di fare della corrispondenza con qualche scuola di un'altra città italiana o estera, ma non ci si preoccupa di conoscere la classe del piano di sotto o del piano di sopra di lingua italiana o slovena.

È in questa fascia, al di là dell'aspetto contenutistico, che potrebbe cominciare a crescere un rapporto di rispetto e di amicizia, come fatto di normalità, di rispetto per i nomi, per una corretta pronuncia dell'altra lingua, che oggi suscita ancora ilarità e a volte scherno.

L'attitudine a vivere insieme, primo gradino per accettarsi e convivere, è quello che manca ancora. Ed è evidente che, se non si risolve positivamente questo momento, subentrano poi riflessioni ed eredità concettuali che cominciano a depositare negativamente e a produrre effetti di intolleranza e di contrapposizione.

Il documento elaborato recentemente da tre associazioni che operano a Trieste nella scuola italiana - il Centro Iniziativa Democratica Insegnanti (CIDI), il Movimento di Cooperazio-

ne Educativa (MCE), il Centro di Coordinamento per la Gestione Democratica della Scuola - in occasione dell'audizione al Senato sulla legge di tutela, ha messo puntualmente in evidenza, analizzando i programmi della scuola media, come ci sia tutta una serie di potenzialità e nello stesso tempo di impossibilità di realizzarle, permanendo il clima di separatezza tra le due scuole e l'atteggiamento di rifiuto da parte italiana.

“Ad un'attenta lettura emerge chiaramente come di fatto la loro attuazione sia, in alcuni aspetti di grande rilievo, impossibile nelle scuole della nostra città. Lo stesso concetto di programmazione comprendente al primo punto l'analisi del contesto socioculturale di partenza viene ad essere vanificato. Pensiamo alla premessa generale: tra i principi e i fini generali della scuola media si indicano quelli di potenziare la capacità di partecipare ai valori della cultura, della civiltà e della convivenza sociale e di contribuire al loro sviluppo, si parla di fare una scuola della formazione dell'uomo e del cittadino basata sulla progressiva maturazione della coscienza di sé e del proprio rapporto con il mondo esterno, di fare una scuola che colloca nel mondo ('comprendere il rapporto che intercorre tra le vicende storiche ed economiche, le strutture, le aggregazioni sociali e la vita e le decisioni del singolo'). Possiamo subito domandarci come possa una scuola triestina accettare tutto ciò quando il concetto stesso di convivenza alla pari non viene tutelato, quando l'ignorare la cultura e la storia slovena impedisce la comprensione reale di quel rapporto”.

“Pensiamo al punto relativo alla socializzazione in cui si invita il docente a far conoscere agli allievi la realtà che li circonda e coinvolge, di metterli 'a contatto con i problemi e le culture di società diverse da quella italiana', in

tal modo la scuola media favorirà 'la formazione del cittadino dell'Europa e del mondo, educando ad un atteggiamento mentale di comprensione che superi ogni visione unilaterale dei problemi e avvicini alla intuizione di valori comuni agli uomini pur nella diversità della civiltà delle culture e delle strutture politiche' ”.

“Ci si domanda come possa il docente triestino attuare tutto ciò in un'atmosfera di contrapposizioni nazionalistiche, come possa indurre il preadolescente ad intuire i valori comuni con il cittadino spagnolo, tedesco, statunitense, russo, quando ciò non vale per quello sloveno”.

Dove il discorso si fa più preciso e impegnativo, nella scuola superiore, si consuma ad un livello più alto il guasto maggiore di questa separatezza. A questo livello germogliano le strumentalizzazioni, le distorsioni, i silenzi e le ignoranze, che sono quanto di più antitetico possa aver diritto di cittadinanza nella scuola.

La mancanza di informazione riduce la conoscenza degli studenti di queste terre ad una parte soltanto della realtà culturale e sociale in cui vivono: la cultura e la realtà sociale della minoranza slovena ne risultano escluse. Con questa impronta lo studente maturo si trasferisce da cittadino nella società. La scuola locale sembra non accorgersi di lavorare su un territorio ricco di stimoli culturali e continua a presentare ai giovani una realtà monca, privata di una delle sue componenti costitutive fondamentali, anche se numericamente minoritaria. Basta esaminare alcuni libri di testo e un dato balza agli occhi: la scarsità, per non dire la totale assenza di notizie sulla comunità nazionale slovena. I rigurgiti di nazionalismo, gli scontri ricorrenti, la permeabilità verso facili strumentalizzazioni sono purtroppo gli effetti di questa impostazione.

Nel discorso delle separatezze nella società e nella scuola delle nostre terre pesa indubbiamente la storia recente, piena di lacerazioni e di momenti drammatici. Fermo restando che i tempi sono ormai maturi per una lettura pacata di quei momenti, le cui interpretazioni restano distanti senza suscitare però clamore polemico o scandalo, un approccio più positivo su un tema che resta delicato potrebbe esserci attraverso un confronto scientifico, mobilitando competenze che ci sono a livello universitario o di centri studi. Penso agli importanti studi che vengono promossi dall'Istituto di Glottologia, dall'Istituto di Sociologia dell'Università di Trieste, dalla Facoltà di Magistero di Udine, dallo Slori di Trieste. Si tratta di mettere a disposizione di un pubblico più vasto ricerche molto interessanti, si tratta di continuare nelle ricerche.

Va ricordato anche il contributo sul piano dei materiali di divulgazione dei due volumi voluti dalla Provincia di Trieste, rivolti agli studenti delle scuole superiori. Il progetto ha poi subito purtroppo un'interruzione.

Un'ultima osservazione: il problema della lingua slovena resta indubbiamente un elemento decisivo per una reale possibilità di contatto tra le due realtà etniche. Per l'italiano, conoscere anche solo passivamente la lingua slovena significherebbe arrivare, direttamente, al patrimonio culturale e a quello comunicativo; per lo sloveno costituirebbe una garanzia di non dover sempre rinunciare ad un suo elementare diritto di esprimersi nella propria madrelingua. È probabile che molte diffidenze cadrebbero. Oggi nelle scuole slovene si insegna l'italiano e nelle scuole italiane non si insegna lo sloveno. Proposte e richieste in tal senso non hanno avuto alcuna risposta nel recente passato. Sul tema interviene ancora con puntualità il

documento delle tre associazioni: "Esempio emblematico di questa separatezza, di questa difficoltà di comunicazione è il fatto che, salvo un'unica eccezione, in nessuna scuola italiana si insegna lo sloveno. L'italiano che per lavoro deve conoscere la lingua slovena, in quanto gran parte della vita economica di Trieste è basato sul commercio con la vicina Jugoslavia, deve ricorrere a corsi privati".

E più avanti, in riferimento alle finora inutili richieste di parificare una situazione già in atto nelle scuole slovene: "Pensiamo, infine, alla Lingua straniera e a quanto già detto in riferi-

mento al fatto che manca nelle scuole triestine l'insegnamento dello sloveno; si parla di far capire agli allievi che ogni lingua rispecchia diversi modi di vivere e si sottolinea che la lingua straniera 'riveste quindi grande importanza nell'educazione alla comprensione ed al rispetto degli altri e dei valori che essi posseggono'; considerando ciò diventa ancor più significativo che nella nostra zona, nelle scuole italiane, non si insegni lo sloveno". (3)

Il problema, anche sotto questo aspetto, è eminentemente un problema della scuola italiana, ma riveste importanza anche per la comunità nazionale slovena.

NOTE

- (1) T. DE MAURO, *Il plurilinguismo nelle società contemporanee*, in *Atti della Conferenza internazionale sulle minoranze*, 10-14 luglio 1974, Vol. I, pagg. 40-41.
- (2) Dal documento delle tre associazioni presentato al Senato della Repubblica il 17 maggio 1985.
- (3) Ibidem.